



BREVI CENNI DI STORIA DELL'ALPINISMO

A cura di Franceschini Lorella

Brevi cenni di storia dell'ALPINISMO

L'alpinismo è uno sport molto particolare. A dire il vero, non è nemmeno uno sport. Non esistono cronometraggi, tempi, gol o punteggi. Esistono la competitività, le rivalità personali ma non la competizione codificata.

Esiste un vasto, pur sempre minoritario, numero di appassionati, ma non ci sono spettatori delle imprese alpinistiche.

E forse proprio per questo l'alpinismo ha prodotto, caso più unico che raro, una vera e propria letteratura, che ha la particolarità di essere prodotta in genere dagli stessi protagonisti.

Forse anche perché la molla che spinge gli alpinisti, sia i dilettanti che i pochi professionisti, non è il raggiungimento di una performance, di una prestazione puramente sportiva; la molla è la sete di avventura, un'avventura che comporta per sua natura dei pericoli anche mortali e che dunque necessita di essere rielaborata psicologicamente.

Sia come sia, anche l'alpinismo ha i suoi grandi, così come il ciclismo ha i suoi Coppi e Bartali, o il calcio i suoi Ronaldo e Maradona, con la differenza che i nomi mitici dell'alpinismo restano mitici solo all'interno di una cerchia piuttosto ristretta di appassionati. Forse solamente Reinhold Messner ha scavalcato il confine che divide l'alpinismo dagli sport di massa per diventare un nome conosciuto al grande pubblico. Ma grandissimi arrampicatori come Winkler, Preuss, Mummery, Whymper, Gervasutti, Cassin, Buhl, Rebuffat, solo per citare qualche nome importante, chi li conosce? Eppure si tratta di grandissimi personaggi che hanno fatto la storia dell'alpinismo.

Unica eccezione oltre a Messner, tanto più notevole se si pensa che si parla degli anni Cinquanta e Sessanta, cioè di un periodo in cui la comunicazione di massa era meno propensa alla spettacolarizzazione e al sensazionalismo, è stata forse quella di Walter Bonatti, una vera leggenda dell'alpinismo. Fu capace di imprese così grandi da raggiungere la notorietà anche presso il grande pubblico.

La storia dell'alpinismo è costituita da continui scavalcamenti di limiti tecnici e psicologici che fino a un dato momento erano considerati invalicabili.

Così è stato con i gradi di difficoltà: dal quarto, al quinto, al sesto, che per anni fu considerato il limite estremo delle capacità arrampicatorie dell'uomo, fino a quando nemmeno il "sesto superiore" fu sufficiente a quantificare le difficoltà tecniche di certi passaggi estremi: al giorno d'oggi esistono vie di decimo grado. E così è stato con certe pareti che fino alla prima ascensione (o alla prima ascensione lungo un itinerario particolarmente difficile) erano considerate "impossibili".

Ma parliamo un poco di come e dove è nato l'alpinismo.

Gli esordi vengono fatti tradizionalmente risalire al 1786 con la salita del Monte Bianco da parte di Balmat e Paccard, ed inquadrati nel contesto di un'epoca caratterizzata dall'esplorazione e dalla ricerca scientifica (Illuminismo). Promotore dell'impresa fu infatti lo scienziato ginevrino de Saussure.

Il traguardo viene raggiunto quindi l'8 agosto 1786, dopo anni di tentativi e di esplorazioni, quando Michel Gabriel Paccard e Jacques Balmat, un medico e un cercatore di cristalli di Chamonix, attrezzati soltanto di un bastone ferrato, senza corda, piccozza o ramponi, calcano per primi la cresta innevata della vetta. L'anno dopo lo stesso De Saussure, con Jacques Balmat, Jean-Marie Couttet e altre quindici guide, raggiunge la vetta tanto a lungo sognata, traendo una forte delusione dalle osservazioni che si era proposto col suo armamentario di barometri, termometri, bacinelle per l'ebollizione dell'acqua. Il resoconto della sua impresa ha però grandissima eco in Europa e attrae sulle Alpi studiosi, letterati, poeti, viaggiatori e semplici turisti.

I Fase

L'esplorazione e la conquista dei grandi monti (le "vie normali") 1786-1870/80

Assai rapidamente l'alpinismo perde le sue motivazioni scientifiche per assumere una

connotazione prettamente sportiva, non nel senso odierno di competizione, ma in quello originario di sana attività psicofisica dilettaistica. Come storicamente l'Illuminismo sta cedendo il passo al Romanticismo, così le salite vengono effettuate per spirito d'avventura e non più per effettuare misurazioni scientifiche.

Nel giro di alcuni decenni (dal 1800 al 1870 circa) vengono conquistate praticamente tutte le principali cime delle Alpi, e si iniziano anche le prime esplorazioni extra-europee.

Certo, il fenomeno alpinismo va inquadrato in questo periodo nel più generale movimento del turismo alpino, frutto delle migliorate condizioni economiche e di un lungo periodo di relativa pace.

Protagonisti di questa fase sono soprattutto esponenti della nobiltà e della buona borghesia inglese e tedesca (Germania ed Impero d'Austria), che si fanno accompagnare da valligiani svizzeri, francesi ed italiani, ma la pratica alpinistica si diffonde ben presto anche in Francia ed in Italia. Nel 1863 Quintino Sella fonda il Club Alpino Italiano.

L'iniziativa resta inizialmente nelle mani dei clienti, anche se ben presto alcune guide particolarmente capaci si impongono come assoluti protagonisti. In questo periodo le salite senza guida, così come quelle delle guide senza clienti, sono un'eccezione.

Il livello tecnico massimo è intorno all'odierno III grado per le salite in roccia, mentre alcune salite di tipo glaciale rappresentano ancora oggi un banco di prova severo per l'impegno richiesto e per le pendenze superate (nel 1865 Moore e Anderegg salgono lo sperone della Brenva sulla parete sud del Monte Bianco, superando senza ramponi, gradinando, pendenze vicine ai 60°).

Questa prima fase termina convenzionalmente con la salita del Cervino (1865), ad opera del personaggio-simbolo del clima alpinistico della seconda metà dell'800: Edward Whimper. Tra il 24 giugno e il 14 luglio 1865, questo caparbio rappresentante dell'Inghilterra vittoriana, già conosciuto per la sua tenacia e il curriculum eccezionale (Meije, Barre des Ecrins, Dolent, Aiguille de Trelatete, Aiguille d'Argentière) si assicura tre "prime" di eccezionale valore: le Grandes Jorasses, con Michel Croz, Christian Almer e Franz Biner direttamente da Courmayeur e in giornata (dall'1:35 del mattino alle 20:45); l'Aiguille Verte per il canale che porta il suo nome, con Almer e Biner; e infine il suo capolavoro, la cresta Hornli al Cervino, anticipando di pochi giorni l'ascensione delle guide Jean-Antoine Carrel e Jean Bich dal versante italiano.

La vittoria del Cervino, diventato in quegli anni il simbolo della sfida all'ardimento umano, ha un posto particolare nella storia dell'alpinismo; riunisce in sé le caratteristiche dell'impresa destinata ad entrare nella leggenda e nel mito: l'audacia della concezione, le difficoltà, la gara tra due cordate rivali, la conquista, la tragedia, le accese polemiche che seguiranno.

Ma andiamo con ordine; nel 1865, quando Whimper arriva a Zermatt, ha alle spalle ben sei tentativi compiuti dal Breuil, tre dei quali con il coraggioso Jean-Antoine Carrel. Anche questa volta l'avrebbe voluto con sé, ma Carrel è impegnato con Felice Giordano per tentare la salita "tutta italiana" del Cervino: da qui la scelta di tentare dall'altro versante, lungo la cresta svizzera dell'Hornli, giudicata erroneamente, dal basso, ancora più difficile. A Zermatt si forma così una eterogenea comitiva composta da Whimper, dal valoroso Michel Croz, da altre due guide, i Taugwalder padre e figlio, dagli inglesi Charles Hudson e lord Francis Douglas, e dall'inesperto Hadow. I sette partono all'alba del 14 luglio dalla capanna dell'Hornli e procedono abbastanza rapidamente lungo la cresta. Giunti alla spalla dove oggi è il rifugio Solvay, a 4270 metri, decidono di deviare leggermente sulla parete nord.

Ricorda Whimper: "Alle 13,40, il mondo era ai nostri piedi, il Cervino era stato conquistato". Il primo pensiero è quello di affacciarsi dall'altra parte, per cercare Carrel e i compagni che stanno salendo. Scrive generosamente Whimper: "Vidi immediatamente il gruppo, sulla cresta, molto in basso. Le nostre grida di trionfo dovettero essere per loro un duro colpo. Di tutti quelli che avevano tentato la scalata al Cervino, Carrel era colui che maggiormente aveva meritato di raggiungerne la vetta, il primo a credere alle possibilità di quella scalata".

Ma nella discesa la tragedia: Hadow scivola, trascina Croz, Hudson e Douglas. Sono tutti legati alla stessa corda, ma questa si spezza tra Taugwalder e Douglas e i quattro scompaiono, senza un grido, nell'abisso della parete Nord.

La catastrofe però non ferma, malgrado le lunghe polemiche sulla sua pericolosità, lo sviluppo dell'alpinismo.

II fase

La salita delle pareti (1870-1900/14)

Il carattere sportivo e accademico dell'alpinismo si accentua sempre più; nonostante le polemiche dei conservatori, non ci si accontenta più di salire le normali al semplice scopo di raggiungere la vetta e gustare il panorama, ma ci si rivolge ai versanti ed alle pareti vergini.

Pur andando sempre alla ricerca della via più facile e non disdegnando per questo lunghi traversi e deviazioni, l'attenzione dei migliori alpinisti di fine Ottocento si rivolge verso alcune grandi pareti, soprattutto glaciali nelle Alpi Occidentali e di roccia in Dolomiti. Cadono anche le ultime cime che per la loro difficoltà non erano state salite nel periodo precedente; nel 1878 il Dru ad opera di Burgener e Dent; nel 1881 il Grepon salito da Burgener e Mummery, nel 1887 la Torre Winkler, ad opera di Winkler; nel 1899 il Campanile Basso di Brenta da parte di Ampferer e Berger. Vi è un rapido progresso di natura tecnica su roccia che porta le difficoltà intorno all'attuale IV/IV+ in granito ed al V- in Dolomiti.

Protagonisti assoluti di questo periodo sono alcune guide savoiarde, aostane, svizzere (Charlet-Stratton, Burgener, Rey, Klucker) oppure di area dolomitica (Dimai, Bettega) che, pur svolgendo un'attività esclusivamente professionale, sono ormai spesso anche i proponenti delle salite e ricoprono nelle cordate un ruolo di primo piano.

Ha però timidamente inizio anche la fase cosiddetta dei "senza guida", momento fondamentale dell'alpinismo moderno che trova in Albert Frederick Mummery un vero precursore.

III fase

La ricerca della difficoltà: inizia l'epoca d'oro della grande arrampicata libera (1900-1945)

L'affermarsi di alcune grandi personalità alpinistiche ed alcuni progressi tecnici quali l'invenzione del chiodo (Fiechtl), del moschettone (Herzog), e della corda doppia, consentono, soprattutto sul calcare delle Alpi Orientali, un rapido aumento delle difficoltà.

Decisamente in ritardo invece, soprattutto tecnico, l'alpinismo inglese e quello occidentale in generale nonostante non manchino personaggi di rilievo e salite importanti.

In particolare le tre mitiche cordate cliente-guida di Fontaine-Ravanel, Ryan-Lochmatter e Young-Knubel chiudono, negli anni tra il 1900 e lo scoppio della Grande Guerra, l'epoca eroica dell'alpinismo classico di stampo inglese, che rifuggiva da ogni mezzo artificiale.

Nelle Alpi Orientali invece l'iniziativa passa decisamente nelle mani degli alpinisti di lingua tedesca, che saranno dominatori fino alla I Guerra Mondiale, affiancati da alcune validissime guide dolomitiche, e poi protagonisti assoluti, assieme a grandi nomi dell'alpinismo italiano, dell'epoca del VI grado negli anni '30.

Nei primi anni del '900, fino al 1914, personaggi come Piazz, Preuss, Dibona e Dülfer raggiungono un livello tecnico elevatissimo in considerazione dei mezzi dell'epoca, attestandosi intorno al V/V+. Un uso parsimonioso dei chiodi (ma nel caso di Dülfer, non poi così limitato) permette di superare tratti impensabili fino a poco prima. Questo periodo è caratterizzato anche da aspre polemiche di natura etica (chiodo sì o no) e anche politica (nazionalismo esasperato), e si chiude tragicamente con lo scoppio della I Guerra Mondiale, che segna la fine di tutta un'epoca ed anche la fine dell'epoca d'oro delle guide; il crollo di un'intera classe sociale e la crisi economica del dopoguerra toglierà infatti alle guide quei clienti facoltosi ma capaci che avevano reso possibile un certo tipo di alpinismo.

In questo periodo sono soprattutto i grandi personaggi dell'alpinismo austro-tedesco, i Preuss, i Dülfer, i Fiechtl, gli Herzog, a caratterizzare questi ultimi anni prima della guerra e ad anticipare, talvolta, il periodo successivo.

Se l'etica severissima di Preuss non può, almeno in teoria, essere messa in discussione, e resta tuttora a monito nei confronti di chi è disposto ad eccessivi compromessi in nome della sicurezza o del "divertimento", sarà soprattutto la strada dei più pratici Dülfer e Fiechtl ad essere seguita.

Dopo la guerra lo scenario principale resta quello orientale: negli anni '20 si assisterà ad una serie di salite rilevantissime, opera di alpinisti di lingua tedesca che, formati sui massicci

calcarei austriaci, effettuano una sequela impressionante di prime salite e raggiungono quello che per anni resta sostanzialmente il limite massimo delle difficoltà, il VI grado.

È degli anni '20, ad opera di Welzenbach e dell'italiano Rudatis, una codificazione delle difficoltà, la famosa Scala Welzenbach, suddivisa in 6 gradi, poi scala UIAA.

Questi anni, siamo in pieno fascismo, sono caratterizzati in Italia da un forte nazionalismo; l'iniziativa italiana, grandissima dal punto di vista alpinistico e sportivo, è caratterizzata indubbiamente sul piano culturale da un'accesa vena di rivalsa e competizione nazionale, riscontrabile soprattutto nei primi e più acculturati alpinisti, come Comici, Rudatis e Tissi.

In ogni caso gli anni '30 furono gli anni migliori dell'alpinismo italiano e videro concentrati in pochi anni un numero impressionante di salite di grandissimo rilievo ad opera di un folto gruppo di eccezionali arrampicatori. Alcune di queste salite rappresentarono dal punto di vista dell'arrampicata libera il livello massimo raggiunto, almeno in Dolomiti, fino agli anni '70.

Elenco solo alcune di queste salite, fra le più significative e famose, anche se non necessariamente le più difficili.

1929: Micheluzzi, guida di Canazei, apre una grande via in Marmolada, è la prima via di VI grado aperta da un alpinista non di lingua tedesca.

1931: a Tissi ed al maggiore degli Andrich riesce la prima ripetizione italiana della Solleder in Civetta.

1932: Gilberti sale lo spigolo dell'Agner.

1933: Comici compie il suo capolavoro, con la diretta alla Grande di Lavaredo.

1934: il giovane degli Andrich apre una delle vie tecnicamente più difficili dell'epoca su Punta Civetta.

1934: Detassis apre la sua via più famosa sulla Brenta Alta.

1934: Carlesso compie un'impresa di altissimo livello sulla Torre Trieste.

1935: Cassin, sempre sulla Torre Trieste in Civetta, apre la prima delle sue grandi vie e quella che, a suo dire, resterà dal punto di vista tecnico la più difficile.

1935: Cassin forza, con un discreto numero di chiodi, gli strapiombi sulla Ovest di Lavaredo.

1936: Vinatzer compie il suo capolavoro, aprendo con Castiglioni la sua via sulla Sud della Marmolada; resterà per decenni, assieme alla Carlesso alla Trieste, la via ripetuta con maggiore difficoltà

1937: fuori dalle Dolomiti, il solito, inarrestabile Cassin conquista anche la NE del Badile.

Agli anni '30 risale anche la famosa polemica tra dolomitisti e occidentalisti, accusati da questi ultimi di essere solo dei ginnasti che salivano su dei "paracarri" (così venivano definite le Dolomiti a causa della modesta quota). È un po' come la polemica attuale tra arrampicatori sportivi e classici, e comunque il confronto fu vinto senza alcun dubbio dalla scuola orientale, che dimostrò di saper portare sulle grandi montagne il suo bagaglio tecnico.

Infatti, nonostante la presenza di alcuni grandi alpinisti, come i francesi Charlet e Allain e gli italiani Boccalatte, Chabod e soprattutto Gervasutti, i grandi problemi delle Alpi Occidentali furono risolti da alpinisti che si erano formati sui massicci calcarei, con l'eccezione delle salite dei già citati Allain (1935 Dru) e Gervasutti (1936, Ailefroide, 1938, Pic Gugliermine e soprattutto la parete Est delle Grandes Jorasses). Il secondo era però un orientalista trapiantato a Torino ed il primo un parigino che aveva affinato le sue capacità sui sassi di Fointanebleu.

A partire dal 1931 inizia la conquista di tre mitiche pareti Nord delle Alpi, considerate inespugnabili fino a quel momento.

Nel 1931 i fratelli Schmid salgono la Nord del Cervino, nel 1935 Peters e Maier le Grandes Jorasses per lo sperone Croz, nel 1938, Heckmair, Voerg, Kasperek e Harrer salgono la Nord dell'Eiger, sempre nel 1938 Cassin vince lo sperone Walker delle Grandes Jorasses.

Nel periodo tra le due guerre si assiste anche ad un notevole progresso su ghiaccio: grazie all'introduzione del rampone a 12 punte, che sostituiva il vecchio modello Eckenstein senza punte anteriori, ed all'applicazione di tecniche artificiali mutuata dall'arrampicata su roccia, vennero superati i limiti ottocenteschi, grazie alle salite di Ertl sull'Ortles e sul Gran Zebrù, di Armand Charlet nel Massiccio del Bianco e soprattutto di Welzenbach che spaziò su tutto l'arco alpino.

Alla fine degli anni '30 i più importanti ed evidenti problemi delle Alpi sono di fatto risolti, e

la guerra arriva a porre fine al periodo eroico dell'alpinismo classico, contraddistinto da un'arrampicata essenzialmente "libera", anche se priva di categorici pregiudizi per l'uso di qualche limitato mezzo artificiale.

IV fase.

Il Dopoguerra, le "direttissime" e la grande epoca dell'alpinismo francese (1945-1960)

Il Dopoguerra è caratterizzato da due importanti novità tecniche: l'introduzione della suola Vibram, e l'evoluzione del chiodo, che viene prodotto in varie foggie e misure, fino ad arrivare al chiodo a pressione.

Le salite in Dolomiti, e non solo, sono contraddistinte da un uso sempre più diffuso e sistematico delle tecniche artificiali, fino a giungere agli eccessi delle direttissime chiodate ad espansione con più chiodi che metri di arrampicata, anche se dobbiamo fare un'eccezione per alcune grandi vie di arrampicata mista libera-artificiale, come le vie di Lacedelli, di Aste, di Bonatti, di Hasse e Brandler, di Piussi che salgono pareti impressionanti limitando al minimo, per quanto possibile al tempo, l'uso di mezzi artificiali e soprattutto astenendosi il più possibile dal forare. È questo il periodo delle grandi ripetizioni, solitarie ed invernali, dei grandi itinerari degli anni Trenta, ma è anche il periodo di maggior attenzione dei media, spesso, veramente, più interessati alla tragedia ed alla polemica che non alla cronaca. Protagonisti sono Maestri, Buhl, Aste, Bonatti, Barbier, ma è soprattutto l'alpinismo francese ad imporsi, risvegliandosi da un lungo letargo: uomini come Rebuffat, Lachenal, Terray, Magnone, Desmason, Couzy, Livanos, riprendono l'eredità degli Charlet, degli Allain, dei Lagarde e portano l'alpinismo francese ai vertici su ogni terreno, d'estate e d'inverno, in Europa e fuori (Annapurna in Himalaya, primo ottomila mai salito dall'uomo nel 1950 ad opera di Herzog e Lachenal). Il Dopoguerra è infatti anche l'epoca delle grandi esplorazioni extra-europee, che riprendono dopo i pionieristici tentativi del Duca degli Abruzzi (Baltoro) e quelli più concreti, ma ancora velleitari, data l'attrezzatura, degli anni '20 e '30 (Mallory ed Irvine sull'Everest, i tedeschi sul Nanga Parbat). Nel giro di pochi anni sono conquistate tutte le cime sopra gli 8000 metri, tranne eccezioni legate a motivi politici (Shisha Pangma, Cinesi 1964), tra cui anche il più alto (Everest, 1953, Hillary e Tenzing) ed il più difficile (K2, 1954, Compagnoni e Lacedelli). Sono spedizioni che vedono larghissimo dispendio di mezzi, uso sistematico di ossigeno e di corde fisse, grande impegno organizzativo dei club alpini nazionali e degli stessi governi, e rappresentano, con la loro organizzazione che prevede una disciplina di tipo militare, un'eccezione nel panorama generalmente libertario del grande alpinismo.

Tuttavia si trattò di imprese di indubbio valore, che richiesero ai loro protagonisti immani sacrifici ed un tributo di vite notevole. Tale tipo di spedizione rimase l'unico considerato possibile fino agli anni '70, nonostante che già alcuni precursori avessero dimostrato la possibilità di muoversi in quota in modo più leggero (Buhl e Diemberger sul Broad Peak).

V fase.

Il Nuovo Mattino, gli "Americani", la morte del chiodo e della vetta (1960-1980)

Nel corso degli anni '60, nell'ambiente un po' stantio e conservatore degli alpinismi allora maggiormente in auge (Tedesco, Italiano, Francese), accanto ad un'attività degna del massimo rispetto, ma un po' appiattita, incomincia a muoversi qualcosa di diverso, complice anche il generale movimento di trasformazione della società che passa sotto il nome di Sessantotto.

In ambito sociale come alpinistico, le nuove tendenze provengono dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra. Già gli Inglesi avevano fatto la loro ricomparsa sulle Alpi, ed ai massimi livelli, alla fine degli anni 50, ed una rapida ma estremamente incisiva apparizione aveva fatto un gruppo di Americani che dalla lontana Yosemite avevano portato nel gruppo del Bianco una ventata di novità, al tempo sicuramente non appieno compresa nel suo valore (stiamo parlando di Robbins, Hemmings, Harlin, Pratt sulla Ovest del Dru e la Sud del Fou), ma bisogna attendere qualche tempo perché il fenomeno si imponga definitivamente.

Le caratteristiche principali di questo "rinascimento" dell'Alpinismo, che comporta una vera rivoluzione tecnica, tecnologica, etica e linguistica, sono fondamentalmente:

il Free Climbing, inteso come rifiuto, più o meno radicale, dell'arrampicata artificiale, tacciata come oltraggio alla montagna ed inganno, e conseguente sublimazione dell'arrampicata libera come mezzo espressivo.

Il Clean Climbing, inteso come rifiuto del chiodo ad espansione, e notevole ridimensionamento dell'uso dei chiodi tradizionali a favore delle moderne protezioni veloci (stopper, eccentrici, e poi friends), e come volontà dichiarata di lasciare intatta la parete. Il Bouldering, inteso come rivalutazione delle strutture di bassa quota ed addirittura dei massi come attività fine a se stessa (Boulder), grande rivalutazione delle capacità fisiche e tecniche, ma rifiuto delle tradizionali componenti dell'alpinismo, come fatica, paura, freddo, sacrificio.

D'altro canto dagli Stati Uniti arriva anche un estremo tecnicismo (artificiale estrema, micronut, chopperhead, cliff, rurp, etc) che in quel paese ben si sposa con le altre tendenze, ma che in Europa fatica a trovare una sua collocazione.

In ogni caso il modello americano, o per meglio dire, yosemitico, più edonistico e apparentemente meno severo, ha più successo di quello inglese, che invece impone un'etica severissima in quanto a protezioni e comporta una componente di rischio elevatissima, e finisce per diventare una moda: pochissimi europei non inglesi (Bertone, Gogna, Perlotto, Habeler e pochi altri) sono stati nella mitica "Valley" ma essa diventa un mito anche per la massa degli alpinisti medi, che abbandonano repentinamente pantaloni alla zuava e scarponi per braghe di tela e scarpette a suola liscia.

In Italia le nuove tendenze vengono raccolte principalmente in due località, che diventano ben presto dei veri e propri luoghi di culto: la Valle dell'Orco e la Val di Mello.

Messner intanto si fa interprete delle nuove tendenze non tanto nello stile e nella tecnica, il suo resta un alpinismo tradizionale, quanto piuttosto nell'etica e nell'allenamento. Ne escono alcune realizzazioni di altissimo livello per difficoltà e velocità di realizzazione, (Marmolada, Droites, Sassolungo, Sass d'la Crusc, II Torre di Sella, Civetta) vie nuove, solitarie, ripetizioni invernali, ma anche alcune importantissime pubblicazioni che con efficace e tagliente linguaggio svelano l'inganno dell'"assassinio dell'impossibile". Effetto dirompente ha, nel 1977, l'affermazione di Karl e Kiene che la loro nuova via, la famosa Pumprisse, è di VII grado.

L'UIAA opporrà all'apertura della scala una resistenza strenua quanto cieca.

Il progresso tecnologico, quello fisico-atletico e soprattutto quello psico-fisico, porta in pochi anni a demolire letteralmente i miti del passato, e quelle vie che erano sempre rimaste prerogativa di pochi eletti, che le percorrevano spesso con grande difficoltà ed in 2 o più giorni, diventano delle classiche salite da migliaia di persone, mentre il livello tecnico dei "big" si lancia verso prestazioni che portano ad un continuo abbattimento del record, di difficoltà o di velocità.

Un periodo di grande splendore vive l'arrampicata su ghiaccio, grazie alla nuova tecnica frontale (piolet traction) che, sperimentata contemporaneamente ma autonomamente in Scozia, Francia e Stati Uniti facilita, velocizza ed abbellisce le vecchie classiche delle Alpi. Frotte di alpinisti si avventano sulle Nord, mentre i migliori interpreti della specialità (Comino, Grassi, Gabarrou, Boivin), allenatissimi dalle cascate di ghiaccio salite d'inverno, si rivolgono agli itinerari più severi e verticali.

VI fase.

L'arrampicata sportiva e l'alpinismo come bene di consumo, l'epoca del "NoLimits" (1980- oggi)

Il momento magico del Nuovo Mattino è però, nelle sue espressioni più genuine, assai breve: quelle che erano sincere esigenze di libertà, di innovazione, di cambiamento, diventano rapidamente semplici mode accettate supinamente e abilmente sfruttate commercialmente.

L'etica severa del Clean Climbing praticamente non si afferma mai sulle Alpi, ed anzi, nel nome della sicurezza e dell'estetica di un'arrampicata libera possibile solo con protezioni in posto e sicure torna prepotentemente alla ribalta il chiodo ad espansione, lo spit.

Tale sistema di attrezzatura si diffonde dapprima nelle falesie, dove viene universalmente accettato con l'unica eccezione dell'Inghilterra e di alcune località statunitensi, e provoca la nascita del più imponente fenomeno mai verificatosi nel contesto del mondo alpinistico: l'arrampicata sportiva, diffusa dai media col nome errato di Free Climbing, fenomeno che però si avvia rapidamente ad avere punti di contatto sempre minori con l'alpinismo.

Successivamente l'attrezzatura a spit delle vie, sistematica o parziale, viene spostata anche in montagna, soprattutto nel massiccio del Bianco ed in alcune località della Svizzera, ad opera soprattutto di Michel Piola, il cui stile prevede protezioni veloci nelle fessure e spit sulle placche improteggibili diversamente. Lo stile di Piola fatica invece ad imporsi sulle Dolomiti, soprattutto per il rigido rifiuto degli spit in montagna generalmente opposto dagli alpinisti locali, che accettano di forare solo eccezionalmente. Ciò non toglie che qualche spit abbia fatto la sua comparsa anche in Dolomiti, soprattutto in Marmolada dove, dopo il ritiro di Heinz Mariacher, che appunto rifiutava di forare, restava moltissimo da fare, ovviamente se disposti al compromesso.

Nelle Dolomiti lo spit resta appunto questo: un compromesso necessario che però sarebbe meglio evitare.

L'ultima frontiera, vera fine di un alpinismo già in crisi di vocazioni, è la riattrezzatura a spit delle vie classiche, in nome della sicurezza e del divertimento.

Esiste un termine tedesco, "Sanierung", che tradotto significa risanamento, che esprime il concetto di eliminazione dei vari aspetti, rischio, imprevisti, pericoli oggettivi, che limitano il puro divertimento nella scalata, aspetti che sono però anche gli unici che differenziano l'alpinismo da una qualsiasi attività sportiva, e che lo rendono in definitiva degno di avere una sua storia che vale la pena di essere raccontata.